

*Narrativa Aracne*

---

207

Desidero ringraziare Eva, Lorella, Vida e amici per aver letto le mie pagine *in progress*. Un grazie particolare a Liliana Udina Sardano e a Mario Turello, la cui competenza ha contribuito a migliorarle.

N.B.: Personaggi e avvenimenti di questo romanzo sono filtrati dall'immaginario della Narratrice.

Liliana Spinozzi Monai

AMOR SCORTESE  
Minnesang 2000



Copyright © MMXI  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4230-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2011

Seguimi, lettore! Chi ti ha detto che non c'è al mondo un amore vero, fedele, eterno? Gli taglino la lingua maledica, a quel bugiardo.

Michail Bulgakov, *Il Maestro e Margherita*

... siamo fatti così: quando amiamo, torniamo bambini.

Come potresti amare qualcuno, se fossi certo del suo amore? Non sarebbe un tormento sapere di amare più, o meno, di quanto non faccia l'altro? Forse si spegnerebbe in noi ogni emozione, come una candela al vento, che brilla e balla nella notte.

Matteo Monai, *Moloch. Pazzia*

Essa dunque ignorava che quando a questo mondo ci si univa, ciò avveniva per un periodo tanto breve, breve, breve, che non s'intendeva come si fosse arrivati a darsi del tu dopo non essersi conosciuti per un tempo infinito e pronti a non rivedersi mai più per un altro infinito tempo.

Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*

Un punto importante è che, se si sostiene che i sentimenti sono gli elementi costitutivi della coscienza, si è costretti a indagare la natura intima dei sentimenti. Di che cosa sono fatti i sentimenti? Quanto possiamo scavare dentro i sentimenti? Sono domande alle quali per il momento è impossibile rispondere in modo completo. Tali interrogativi definiscono l'attuale frontiera delle possibilità della scienza.

Antonio R. Damasio, *Emozione e coscienza*



## ANTEPRIMA DI UN INCONTRO

Chi era quella sagoma d'uomo, quella figura indistinta nella penombra della stazione, avvolta nelle brume d'una giornata invernale...

Scendendo la scaletta del vagone, con il braccio sinistro agganciato alla barra verticale del portellone, badando d'istinto a non mettere il piede in fallo, aveva lo sguardo rivolto al capolinea dei binari, dove il treno stava per fermarsi.

Gli accordi erano che lui sarebbe stato ad attenderla proprio lì.

Le due volte che si erano visti, in occasione di incontri conviviali legati alla presentazione di lavori di un comune amico, divoratore di libri insoddisfatto, tanto da averne bisogno di nuovi – i suoi – si era trattato di 'incontri ravvicinati'. Seduti allo stesso tavolo quasi di fronte uno all'altro, accanto ad altri commensali, l'attenzione, che pure avrebbe potuto spaziare sull'ampia area del mezzobusto, ricostruendo per induzione la parte del corpo che le veniva sottratta, rimaneva tutta puntata sul volto. Non sugli occhi, come avviene di norma per chiunque ascolti un suo diretto interlocutore, giacché è quella la vera fonte del messaggio, mentre la bocca lo diventa solo per i sordomuti o per gli spioni di professione... Gli occhi di Nito si potevano solamente intuire, schermati com'erano da

spesse lenti bensì cristalline, ma brulicanti di onde che finivano contro la battaglia dell'imponente montatura in tartaruga.

Non che senza occhiali quegli occhi diventassero più leggibili. Lo avrebbe scoperto di lì a poco – mezz'ora? – quando nella camera d'albergo se li sarebbe tolti. Era come se la pupilla avesse occupato l'intero campo dell'iride, neutralizzando l'opposizione tra due colori che la natura deve aver predisposto quale condizione obbligata per una buona comunicazione interpersonale. Invece, di fronte a quel disvelamento, lei era rimasta smarrita, perché veniva a mancarle un puntello importante in un momento in cui aveva bisogno di certezze. Di sapere com'era questo vecchio compagno di liceo, che si era fatto avanti dopo tanti anni, non appena la morte del marito aveva messo la vita di lei in condizioni di ricevere visite prima precluse conformemente al suo limitato immaginario.

Il suo nome per intero era Benito, e gli era stato messo dal padre, un industriale di media portata, assai accorto negli affari, che annoverava tra gli incentivi all'impresa anche il marchio di quel *nomen omen* pubblicitario prima ancora che propagandistico, dimenticando che, al mutare delle vicende, un dato anagrafico sopravvive insieme al suo portatore. E sotto questo profilo Nito era un sopravvissuto, un reperto d'altri tempi capace di trasmettere informazioni anche dopo il tracollo storico delle motivazioni che stavano a monte dell'etichetta onomastica, trasformando la connotazione iniziale nel suo esatto contrario, il cui indice di approvazione poteva ora essere messo in discussione.

Del resto anche la casa in cui viveva lei portava in bella vista il contrassegno dell'epoca in cui era stata concepita: «La parola d'ordine del fascismo italiano: vivere pericolosamente».



Perché non l'avevano toccata? Neppure ritoccata, al momento della ristrutturazione...

E dire che al momento dell'acquisto, cui dovevano per forza seguire interventi di restauro, c'era stata una vera e propria processione di amici e conoscenti che chiedevano chi di salvare chi di eliminare una scritta storicamente tanto eloquente.

A volte la nostra neutralità riflette un'inerzia che risponde ad un dettato inspiegabile. I limiti della nostra volontà, anche se non interpellata, vanno oltre i confini segnati dalla decisione del momento, che del resto non potrebbe non essere puntuale: quando decido, oppure non decido, di fatto 'recido'. Un taglio netto come quello di Atropo, che fa del 'prima' qualcosa di irrecuperabile. Una visione tipica del mondo greco, che decanta le proprie paure in immagini perfettamente definite. Per quanto tenebrose e terribili, queste immagini sono pur sempre l'interfaccia di terrori inconsci schiumati con gli strumenti della ragione, che in tal modo afferma la propria supremazia su se stessa, incapace, per costituzione, di andare oltre.

Guai a chi volesse osare... Gödel, nel constatare l'invalidità quindi l'incompletezza del ragionamento umano, condannato all'eterna circolarità, nel tentativo di superarlo smarri la 'ragione' nell'intrico tenebroso dell'inconscio, riassumendo il proprio stato, a pochi giorni dalla morte, con parole incentrate proprio sul concetto di 'decisione': nella sua tragica ricerca di una conoscenza assoluta con gli strumenti della più razionale delle discipline aveva perso la capacità di prendere decisioni positive, poteva prenderne soltanto di negative: quelle che portano all'autodistruzione.

... il passo che lei stava facendo non ubbidiva forse alla massima dell'iscrizione? Era forse per questo che non

aveva preso posizione quando si era discusso se cancellarla o comunque di lavorarci su...

Un'iscrizione che aveva resistito alle intemperie di mezzo secolo, scatenatesi in tutta la loro forza, dato che era collocata sulla facciata esposta a nord, la più visibile per i passanti di allora e di poi, ma anche la più battuta.

Quelle parole slavate dal tempo testimoniavano un percorso identico al suo: nel loro scialbore, facevano intuire la nettezza dei contorni e l'intensità del colore originari, richiamando simbolicamente il tratto innato di lei teso all'avventura, che una formazione tardiva improntata al conformismo pareva aver domato per sempre, relegandolo nelle profondità dell'anima, ma che ora veniva a galla nel chiarore incerto della laguna lambita dalle nebbie.

Chi era, allora, Nito? Quale forza l'aveva condotta ad accettare quell'incontro furtivo, in una città come Venezia, che sembrava pensata apposta per gli innamorati clandestini...

È vero: i compagni di scuola sono come fratelli. Soprattutto quelli della stessa classe, con i quali hai trascorso per anni gran parte delle tue giornate: la mattina sui banchi, il pomeriggio dall'uno o dall'altro a fare compiti o a copiarli; poi a passeggiare su e giù per il corso, a organizzare festini, a intrecciare amori platonici destinati a rimanere inespresi.

Quante volte, nell'intero ciclo degli anni che andavano dai banchi delle medie fino al *nunc*: quante volte aveva meditato sullo strano vincolo che la teneva legata al suo Van.

L'aveva visto per la prima volta correre con due o tre altri compagni di gioco nella piazza vicino a casa sua, dove allora questo era possibile, dato che le poche automobili di un parco cittadino ridotto al minimo non ci passavano affatto.

Portava i pantaloni corti, Van. Lei aveva saputo, non ricordava se prima o dopo, che era arrivato insieme alla madre, perché questa era stata abbandonata dal marito.

Per quei tempi e soprattutto per una cittadina del profondo nord come la sua, un fatto del genere più che suscitare pietà evocava lo scandalo, senza contare la disapprovazione dei benpensanti, compresi quelli di genere femminile, per i quali un'unione sia pure di facciata valeva bene la sopportazione di un torto, anche se tutt'altro che contingente.

Le traversie familiari di Van gliel'avevano fatto vedere da subito in una maniera speciale, suscitando in lei un'istintiva tenerezza, prossima alla compassione.

L'unica constatazione che poteva fare andando a ritroso nel tempo era che quel sentimento verso di lui non solo l'avrebbe accompagnata per tutta la vita, ma che, in quanto necessariamente correlato al suo aspetto fisico, lei avrebbe provato attrazione per chiunque le richiamasse quel volto. Occhi azzurri, sguardo di eterno fanciullo, naso semita, bocca carnosa leggermente prominente, il tutto su campo pallido tendente al cavallino, incorniciato da una chioma bionda riccioluta. Un trasporto istintivo, un riconoscimento atavico della metà mancante al suo sé femminile, alla quale platonicamente anelava ricongiungersi.

Questa è la fase che precede l'amore. E quello per Van era e sarebbe rimasto un innamoramento eterno, proprio perché non era mai diventato adulto.

Sul loro rapporto, che c'era stato e continuava ad esserci, segnalato dallo scorrere di un tracciato quasi piatto sul monitor di un malato in condizioni stazionarie sotto stretta osservazione, lei avrebbe avuto molto da dire. Era certa di poterlo fare con cognizione di causa anche ponendosi all'altro capo di una situazione analoga, nella misura in cui lei stessa era stata e continuava ad essere

oggetto di un'identica esperienza sentimentale, che, fatta astrazione del chi, del come e del quando, doveva costituire un universale.

Forse ci avrebbe provato, un giorno, a penetrare il mistero di quella fascinazione. Più di una volta era stata tentata di prendere Van in disparte – nella sala di un caffè, magari – e scoprire le carte di quello che per lei sarebbe stato tutt'altro che un gioco. Aveva immaginato la scena. Ma scartava l'idea prima ancora di aver messo in moto l'immaginazione, perché aveva avuto modo di realizzare in più di un'occasione che la divergenza tra i loro percorsi mentali aveva raggiunto l'ampiezza dell'angolo piatto.

Eppure aveva fatto il liceo anche lui...

Ma questo, che cosa significava? Che il cervello, che so, l'anima o tutto quello che riteniamo tanto più modellabile quanto più aereo (l'aria dentro una bottiglia) restituisca l'impronta di un sigillo?

Lei e Van resterebbero diversi e lontani anche se trapiantati in un'isola deserta.

Nito, però, veniva da una classe dopo la sua, non perché fosse più grande, ma perché lei aveva perso un anno a causa della guerra.

Ogni tanto l'avrà visto di certo, ma come si vede il bidello perché c'è, la ringhiera della scala, perché c'è. Il suo cognome, però, già allora le diceva qualcosa, dato che l'aveva sentito affiorare ogni tanto dai discorsi perlopiù degli adulti, per via di un fratello importante, il primo della lunga serie voluta da quel padre con scadenza più o meno regolare.

Era un ragazzo anonimo, il cui aspetto le sarebbe rimasto impresso nella memoria unicamente per i due incisivi superiori la cui prominenza veniva esaltata da labbra carnose, alla maniera di Van.

Lo ricordava compunto e insolitamente formale sul palcoscenico di un piccolo teatro cittadino, dove si tenevano i saggi di pianoforte di fine anno. La rigidità della figura mantenuta per tutto il tempo dell'esecuzione e poi l'inchino finale le avevano dato l'impressione di un ragazzo costretto a fare cose per cui non era portato, ma che rispondevano alle norme di un'educazione borghese.

Tale impressione era stata rafforzata qualche anno più tardi, alla vista di un Nito spettacolare, venuto a salutare i compagni di liceo in veste di cadetto della Nunziatella. Si presentava allegro, il ragazzone, sfoggiando un *képi* con pennacchio e la sciabola luccicante, come reduce dal set di un film in costume.

C'era un abisso tra lei e lui. Sarebbe stato impensabile che le loro strade potessero mai confluire in una sola, anche per un solo istante.

In verità c'era stato un momento in cui gli aveva prestatato un attimo di interesse, ed era stato quando aveva saputo che si stava preparando a saltare la terza liceo. Siccome aveva pensato di farlo anche lei, si era recata a casa sua per chiedergli alcune informazioni.

Era un episodio che ricordava nitidamente.

Data la famiglia numerosa, la casa di Nito era enorme e con più ingressi. A quello principale, cui aveva suonato, si affacciò la madre, una virago all'altezza del compito – tenere a bada tutti quei figli, specie i maschi –, proveniente da una solida famiglia padana con ramificazioni fino all'altezza del Rubicone, la quale le disse, con fare secco, di passare all'altro lato della casa e di salire dei gradini.

Girato l'angolo, si avviò alla breve rampa che raggiungeva un pianerottolo esterno. Fatti i gradini e giunta sul piccolo slargo, si trovò davanti la porta spalancata su una stanza che le apparve buia, dato il contrasto con la luce violenta di un fine primavera prossimo all'estate, da cui aveva dovuto difendersi fino a quel momento. Dalla penombra

rutilante di puntini luminosi che le turbavano la vista, le venne incontro un quadro alla Monet, animato da un'immagine dapprima irriconoscibile, ma rivelatasi dopo qualche istante per quella di un Nito quasi stravaccato su una sedia, in compagnia di un liceale più grande di lui, che lei, peraltro, conosceva bene. Era il geniale Gabriele che si prestava ad aiutarlo per l'esame di scienze, in veste di futuro scienziato.

I due la guardavano tra il divertito e il sorpreso, sentimenti che calarono nella domanda "perché lo vuoi fare", scartando a priori che una ragazza potesse avere delle motivazioni per comportarsi al pari di un maschio, e facendo intendere in ogni caso di considerare le motivazioni di lei un'eccezione alla regola di cui loro detenevano l'esclusiva.

A distanza di tanti anni, sulle orme dei discorsi che le avrebbe fatto su quello ch'egli riteneva, unilateralmente, un passato condiviso, si chiese come mai quel ricordo le fosse rimasto così vivo. E, parlandone più tardi con lui, si sarebbe chiesta come mai, a fronte dei ricordi ch'egli aveva serbato di incontri di gruppo fortuiti e fuggevoli in qualche angolo della città, che in lei non avevano lasciato traccia, egli avesse cancellato proprio quello, l'unico legato ad un episodio non casuale, che avrebbe potuto costituire una se pur labile piattaforma comune sul labile filo della memoria.

La risposta se la sarebbe data molto più tardi, dopo aver ricostruito le esperienze di un cadetto di provincia tuffato nell'ambiente mondano partenopeo, alla cui scuola di vita doveva aver appreso ben più che dalle arti marziali, come si sarebbe appurato con il suo trasferimento, in abiti civili, in una città come Milano.

Erano gli anni dell'esplosione economica ed il fratello più grande, che sul finire della guerra, in ossequio alla Realpolitik, aveva rinnegato l'impronta di famiglia,

schierandosi con quanti stavano in posizione di attesa per beneficiare del nuovo corso di un'economia rasa al suolo, ma che pure bisognava rimettere in piedi, era divenuto un personaggio chiave dell'operazione, ed aveva posto il suo quartier generale nella capitale finanziaria del Paese.

Alcune persone della cerchia di lei erano state testimoni del punto cruciale dell'ascesa di quel rampollo, formatosi anch'egli alla Nunziatella, parecchi anni prima di Nito. In fondo era stato un ragazzo come gli altri, che si era innamorato, corrisposto, di una ragazza del borgo, una bella e brava ragazza di 'buona famiglia', ma non quanto quella che il padre gli impose, figlia di un potente industriale, la cui ricchezza, a detta della gente, era tanta da «far schifo».

Fu così che, negli anni Sessanta, la gran parte dei membri del clan, esclusi quelli che nel frattempo avevano trovato altra sistemazione, in particolare alcune sorelle che si erano sposate, seguì il capofila. D'altronde Milano offriva ottime università per gli studi, ottime occasioni d'impiego, ottime occasioni per fare ottime conoscenze.

Non ci sarebbe stato bisogno che fosse proprio lui, Nito, a descriverli, nei toni scherzosi di uno che parla di un sé remoto nel tempo e nei costumi, i propri ritmi di vita nella movida milanese. Perché – correva il sessantotto – la città aveva attirato da ogni dove anche la gioventù di provincia, irrequieta e insofferente di un perbenismo avvertito come ipocrita e perciò odioso. Tra questa gioventù di un'avanguardia tutta nostrana, c'era anche una parente di lei, che aveva ricevuto un'educazione niente male, compreso il pianoforte, un dettaglio che l'aveva messa in contatto con Nito, creando le premesse di una discreta amicizia, che avrebbe preso vigore lontano da casa, proprio come accade agli emigranti provenienti da uno stesso paese che si ritrovino catapultati in uno stesso ambiente straniero.